

## Mafia Capitale e dintorni. Espansione criminale e azione antimafia

di Vittorio Mete e Rocco Sciarrone

L'inchiesta «Mondo di mezzo», così chiamata dagli inquirenti ma presto definita presso l'opinione pubblica «Mafia Capitale», ha portato a ipotizzare l'esistenza a Roma di una mafia autoctona, «originaria» e «originale», ovvero di un'organizzazione criminale assimilabile sul piano giudiziario alle associazioni di tipo mafioso, quindi perseguibile attraverso l'articolo 416 bis del Codice penale. L'accusa formulata nel corso del 2014 dalla Direzione Distrettuale Antimafia ha avviato una vivace discussione non solo sul piano politico e istituzionale, ma anche tra gli addetti ai lavori e gli studiosi che, da diverse prospettive disciplinari, analizzano i fenomeni mafiosi<sup>1</sup>.

Il problema non è solo certificare – almeno per via giudiziaria – la presenza della *mafia* a Roma, quanto piuttosto individuarne caratteristiche e peculiarità, di valutare cioè se siamo di fronte a una forma di criminalità organizzata che si può definire «di tipo mafioso». La questione è quindi innanzitutto giuridica e giudiziaria, ma chiama in causa anche la ricorrente domanda su «che cos'è la mafia», a cui studiosi e analisti rispondono da sempre in modo assai differenziato. Per quanto riguarda il versante giuridico-penale, la decisione della Procura di contestare il 416 bis è stata confermata prima dal Giudice delle indagini preliminari, poi dal Tribunale del riesame e anche da due importanti sentenze della Corte di Cassazione. Del

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, C. Visconti, *A Roma una mafia c'è. E si vede...*, in «Diritto Penale Contemporaneo», [www.dirittopenalecontemporaneo.it](http://www.dirittopenalecontemporaneo.it), 15 giugno 2015; N. dalla Chiesa, *A proposito di «Mafia Capitale». Alcuni problemi teorici*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata», 2, 2015, pp. 1-15; A. Apollonio, *Rilievi critici sulle pronunce di «Mafia capitale». Tra l'emersione di nuovi paradigmi e il consolidamento nel sistema di una mafia soltanto giuridica*, in «Cassazione penale», 1, 2016, pp. 125-47. Sulla vicenda è molto utile anche la ricostruzione offerta dai magistrati che hanno condotto l'indagine: cfr. Commissione parlamentare antimafia, *Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Giuseppe Pignatone*, Seduta n. 17, 12 febbraio 2014; Seduta n. 70, 11 dicembre 2014; Seduta n. 100, 1 luglio 2015. Al riguardo si veda anche: G. Pignatone, M. Prestipino, *Le mafie su Roma, la mafia di Roma*, in *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, a cura di E. Ciconte, F. Forgione e I. Sales, Vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 95-130.

resto, le chiavi analitiche adottate dagli studiosi rispondono ovviamente a logiche diverse dalle finalità perseguite dai magistrati, che devono condurre le loro indagini orientati da specifiche fattispecie di reato. Come ha osservato Salvatore Lupo proprio con riferimento al caso di Mafia Capitale:

quello che storicamente fa la differenza tra la mafia e altre forme di criminalità è il più che secolare radicamento in certi territori, la loro vasta legittimazione sociale e culturale. Naturalmente fa la differenza l'esistenza di un'organizzazione capace innanzitutto di erogare violenza come presupposto dell'ingresso in certi mercati dei suoi membri e associati; nonché il ricorso sistematico, su larga scala, alla violenza stessa. Ognuno di noi può dire con qualche ragione «è tutta una mafia» trovandosi di fronte a ogni genere di intrigo, quando un gruppo di pressione o una clientela ci tagliano fuori con metodo truffaldino. Dobbiamo però sapere che così rischiamo di svuotare di significato un termine che di per sé è polisemico.

Questi rischi vanno tenuti presenti in ogni dibattito (storiografico, socio-antropologico, criminologico e anche politologico) che voglia almeno aspirare a essere «scientifico». Sta di fatto, peraltro, che la legge italiana definisce il concetto di associazione *di tipo* mafioso in forma necessariamente generica. Può darsi che la mafia prodotta in loco dai reduci romani dei Nar e dai loro complici provenienti da diverse sponde politiche non rientri nei parametri miei e in quelli di molti altri studiosi del fenomeno. È probabile però che essa rientri nei parametri stabiliti dalla legge. In questo caso trovo del tutto opportuno che gli inquirenti si valgano della legislazione anti-mafia, e degli strumenti specifici da essa forniti, per combattere patologie sociali che sono gravissime<sup>2</sup>.

Per sostenere sul piano giudiziario che un'associazione è di tipo mafioso essa non deve riprodurre necessariamente e *in toto* forme e caratteristiche delle organizzazioni mafiose tradizionali, ma è sufficiente che siano riscontrati gli elementi previsti esplicitamente dalla fattispecie di reato, in particolare il metodo dell'intimidazione da cui derivano assoggettamento e omertà. La Corte di Cassazione ha scritto che il 416 bis si può applicare anche a «piccole mafie», in grado di controllare anche solo un territorio limitato o un determinato settore di attività. D'altra parte, al momento della sua approvazione il legislatore aveva chiaro che la fattispecie di reato dovesse essere applicata indipendentemente dal «tipo di autore», ovvero da «suggestioni» regionalistiche o antropologiche<sup>3</sup>.

Un aspetto importante dell'inchiesta riguarda l'aver messo a fuoco un rapporto peculiare tra mafia e corruzione, nel senso che la «capacità di pressione intimidatoria» del sodalizio criminale sarebbe scaturita in gran parte da un sistema pervasivo di accordi e scambi corruttivi. Risulta infatti che esso abbia esercitato un controllo su una porzione consistente

<sup>2</sup> S. Lupo, *Una nuova mafia nella capitale*, in «Menabò di Etica ed Economia», [www.eticaeconomia.it](http://www.eticaeconomia.it), 15 dicembre 2014.

<sup>3</sup> C. Visconti, «La mafia è dappertutto». *Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 25.

dell'amministrazione pubblica capitolina attraverso una serie di «intese corruttive» con funzionari e politici<sup>4</sup>.

Osservando il nesso tra mafie e corruzione da un punto di vista investigativo e giudiziario, la vicenda di Mafia Capitale appare comunque tutt'altro che «anomala». Essa si inserisce in una tendenza di lungo periodo che si manifesta in una correlazione sempre più marcata tra reati di corruzione e reati di criminalità organizzata di tipo mafioso<sup>5</sup>. Non è infatti casuale che già diversi anni fa Giovanni Fiandaca proponeva una prospettiva di analisi in grado di sviluppare alcune analogie, «indubbiamente esistenti», tra le caratteristiche della corruzione sistemica e quelle del crimine organizzato, valutando «se modalità e tecniche di tutela già operanti rispetto al secondo, possano in futuro – *mutatis mutandis* – fungere da modello di riferimento per la prima»<sup>6</sup>.

D'altra parte, la corruzione sembra essere diventata da tempo lo strumento privilegiato per mantenere «asseti di potere fondati sulla sinergia economia legale-economia criminale-potere politico-istituzionale»<sup>7</sup>. In particolare, la corruzione politico-amministrativa risulta svolgere un ruolo rilevante «proprio nelle modalità di realizzazione di quegli illeciti su cui poggia (e prospera) la criminalità organizzata anche “cruenta”: appalti, licenze edilizie, assistenza, assunzioni di personale, finanziamento di imprese»<sup>8</sup>. Ne consegue che i fenomeni di corruzione possono risultare inglobati in reati associativi, non solo per effetto di una maggiore presenza di attori criminali corporati, ma anche in conseguenza di specifiche strategie giudiziarie<sup>9</sup>. Più precisamente, Piercamillo Davigo e Grazia Mannozi hanno osservato che l'accertamento dei reati di corruzione e di quelli associativi tenderebbe a procedere di pari passo, ipotizzando un effetto «trainante» dei primi sui secondi, anche se bisogna tenere presente che la corruzione potrebbe emergere in misura più ridotta quando risulta gestita da organizzazioni mafiose<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> Corte di Cassazione, *Sentenza contro l'ordinanza n. 3324 del 17/12/2014*, Roma, 9 giugno 2015.

<sup>5</sup> È quanto viene documentato in una recente ricerca: cfr. *La corruzione politica al Nord e al Sud. I cambiamenti da Tangentopoli a oggi*, a cura di R. Sciarrone, Fondazione RES, Rapporto 2016, Palermo 2016.

<sup>6</sup> G. Fiandaca, *Esigenze e prospettive di riforma dei reati di corruzione e concussione*, in «Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale», XLIII, 2000, pp. 883-901, p. 894.

<sup>7</sup> P. Davigo, G. Mannozi, *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 83.

<sup>8</sup> Ivi, p. 116.

<sup>9</sup> Cfr. la ricerca della Fondazione RES: *La corruzione politica al Nord e al Sud* cit.

<sup>10</sup> È noto infatti che, soprattutto nelle aree ad alta densità mafiosa, le organizzazioni criminali tendono a gestire anche il mercato della corruzione (cfr. D. della Porta, A. Vannucci, *Mani impune. Vecchia e nuova corruzione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007; A. Vannucci, *Atlante della*

Tornando a Mafia Capitale, dall'inchiesta emerge – com'è noto – il coinvolgimento di un'ampia rete di imprese e cooperative attive nel campo dei servizi sociali, dell'accoglienza dei rifugiati, della gestione dei campi Rom, della raccolta rifiuti, dell'emergenza abitativa, della gestione del verde pubblico. Sono tutti settori che sono stati interessati negli ultimi anni da intensi processi di esternalizzazione e privatizzazione, di cui è necessario tenere conto per meglio comprendere la loro vulnerabilità a pratiche illegali e a forme, più o meno organizzate, di criminalità. Le mafie trovano spesso varchi e opportunità in assetti di *governance* ispirate da logiche di mercato, che in realtà danno luogo a relazioni opache tra legale e illegale, assecondando il proliferare di diversi livelli di intermediazione tra amministrazioni pubbliche, imprese private e attori del terzo settore. Quello romano è infatti uno dei tanti casi che mostrano come i processi di deregolamentazione e di privatizzazione del welfare e, più in generale, dei servizi pubblici abbiano favorito la diffusione di pratiche illecite, avvantaggiando comitati d'affari e gruppi criminali<sup>11</sup>.

In quest'ottica, le vicende di Mafia Capitale sono quindi interessanti per esplorare modalità e dinamiche che riguardano l'area grigia delle collusioni e complicità fra mafie, economia e politica, spazio di incontro tra diverse forme di illegalità e criminalità<sup>12</sup>.

Gli articoli che compongono l'ampia sezione monografica contenuta in questo numero di «Meridiana» possono essere divisi in due principali nuclei tematici: del primo fanno parte i cinque contributi specificamente dedicati alla vicenda di Mafia Capitale; il secondo include altri quattro articoli non direttamente connessi ai fatti e al panorama criminale di Roma, ma che riguardano comunque il tema delle mafie e, soprattutto, dell'antimafia.

Il numero si apre con l'articolo di Vittorio Martone che offre una nitida descrizione degli attori, degli affari e delle dinamiche criminali che ruotano attorno a Mafia Capitale. Il saggio prende le mosse dalla descrizione delle

*corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012), anche se non mancano casi in cui il sistema corruttivo esprime una sua autonomia rispetto alle reti mafiose (cfr. *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2011; D. della Porta, A. Vannucci, *The hidden order of corruption*, Farnham, Ashgate 2012).

<sup>11</sup> Cfr. U. Ascoli, R. Sciarrone, *Welfare, corruzione e mafie*, in «Politiche sociali», 2, 2015, pp. 219-26. Sul caso romano, si veda in particolare: E. D'Albergo, G. Moini, *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci, Roma 2015. Sul coinvolgimento del terzo settore e della cooperazione sociale in pratiche illegali, con particolare attenzione alle conseguenze in termini di sfruttamento dei lavoratori, cfr. S. Lolli, C. Caizza, *Mafia capitale sulla schiavitù del lavoro*, Ediesse, Roma 2016.

<sup>12</sup> Cfr. *Alleanze nell'ombra* cit.; R. Sciarrone, L. Storti, *Complicità trasversali fra mafia ed economia. Servizi, garanzie, regolazione*, in «Stato e mercato», 108, pp. 353-90.

rappresentazioni sociali e istituzionali prevalenti in tema di presenze mafiose in regione. Come succede su altri territori della Penisola, anche nel Lazio (e a Roma in particolare) si assiste a un dibattito tra allarmisti e negazionisti<sup>13</sup>. Più nel dettaglio, alcuni soggetti istituzionali sostengono che Roma sia, non da ora, un terreno di conquista delle mafie tradizionali, che nella Capitale troverebbero molteplici e fruttuose occasioni di riciclaggio del denaro altrove accumulato. Gli stessi esponenti istituzionali, tuttavia, in assenza di pronunce giudiziarie che vanno in questa direzione, fanno fatica a ricondurre la criminalità autoctona romana alla fattispecie dell'associazione di stampo mafioso. A questo riguardo, Martone dà conto di alcuni recenti procedimenti penali nell'ambito dei quali si contesta il reato di cui all'art. 416 bis del Codice penale a gruppi di criminali autoctoni, diversi da quelli di Mafia Capitale. L'autore mette in relazione tale innovazione giudiziaria col «cambio di passo» della Procura di Roma, a sua volta imputabile al recente approdo alla sua guida di Giuseppe Pignatone (nel 2012) e del Procuratore Aggiunto Michele Prestipino (nel 2013). Una volta gettata un po' di luce sul contesto criminale romano e sulla connessa risposta giudiziaria, attingendo in primo luogo ai documenti giudiziari prodotti nell'ambito del processo attualmente in corso, Martone presenta i meccanismi di funzionamento e il «modello di business» dell'organizzazione capeggiata da Salvatore Buzzi e Massimo Carminati. Tra i diversi episodi desumibili dalla lettura del materiale giudiziario, il saggio si concentra in particolare sul mondo della cooperazione sociale e su tre ambiti di attività sui quali l'organizzazione criminale avrebbe allungato le mani: l'emergenza abitativa, la gestione dei campi nomadi, l'accoglienza dei rifugiati.

Delle stesse vicende, ma con un taglio e un interesse euristico diverso, si occupa anche Alberto Vannucci. Collocando il caso nell'ambito di un collaudato *frame* di analisi, che si muove lungo il sentiero neo-istituzionalista, Vannucci dedica la sua attenzione agli incentivi all'azione e alle risorse messe in campo dai soggetti che compongono – come lui la definisce – la «struttura di governo di un sistema stabilmente organizzato di relazioni informali e illegali». Nel saggio, dunque, si indaga il principio di funzionamento e i meccanismi di regolazione che permettono ai soggetti criminali di muoversi, con un certo successo, sui mercati illegali. A tal proposito, una delle risorse più preziose è ritenuta la reputazione criminale degli appartenenti al sodalizio; in particolare la reputazione di soggetti credibili e affidabili nell'erogazione di servizi di protezione, indispensabili per il «corretto» funzionamento dei mercati

<sup>13</sup> Cfr. R. Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Id., Donzelli, Roma 2014, p. 8.

illegali. Nel caso di Mafia Capitale, la credibilità criminale di alcuni personaggi, primo tra tutti Carminati, origina dall'aver fatto parte di una storia – che nell'immaginario collettivo rasenta la mitologia – che è quella della Banda della Magliana. Le fonti di legittimazione e di costruzione di un'autorevolezza criminale non derivano tuttavia solo dai trascorsi e dalle biografie dei protagonisti, ma anche da una certa rappresentazione giornalistica del panorama criminale romano e dei suoi attori principali: come Vannucci non manca di riportare, un valido biglietto da visita che Carminati esibisce per aumentare la sua fama criminale nel variegato sottobosco corruttivo della Capitale è un articolo di un noto settimanale che lo ritrae come uno dei «quattro re di Roma». Come afferma lo stesso Carminati, queste «sul lavoro nostro sono pure cose buone». L'esistenza di soggetti che godono di una «buona» reputazione criminale condurrebbe, secondo Vannucci, ad un ridotto impiego della violenza, limitato allo stretto necessario. Al suo posto, proprio perché è uno strumento d'azione e di regolazione meno rumoroso e rischioso, Mafia Capitale ricorre alla corruzione. Le pratiche corruttive sarebbero quindi lo strumento attraverso il quale si realizza il controllo dell'ambiente economico ed imprenditoriale, premiando i soggetti fedeli ed affidabili e punendo, estromettendoli dal mercato, coloro che non si prestano a transazioni illegali. Nel contesto romano, dunque, la prerogativa di decidere chi includere o escludere dalle reti corruttive può essere funzionalmente assimilata a quel che per i gruppi mafiosi tradizionali (quando agiscono nelle loro aree di origine) è la minaccia e il ricorso alla violenza.

Sull'interpretazione e sulle condizioni che legittimano l'applicazione del 416 bis al di fuori delle regioni a tradizionale presenza mafiosa riflette, da una prospettiva sociologica, Elena Ciccarello. L'ipotesi sviluppata nel saggio è che la vera posta in gioco del procedimento giudiziario avviato dalla Procura di Roma sarebbe l'affermazione di un nuovo paradigma interpretativo del reato di associazione mafiosa. Più in particolare, la posizione dell'Accusa rifletterebbe l'orientamento di quella parte della magistratura e della dottrina giuridica disposta a riconoscere un più ampio raggio di azione al 416 bis. Questa evoluzione ermeneutica comporterebbe un vero e proprio passaggio di paradigma, rendendo più aderente alle trasformazioni contemporanee delle mafie la norma introdotta nel 1982. Allo stesso tempo, questa innovazione interpretativa permetterebbe ai magistrati di applicare il 416 bis anche alle «nuove mafie» che non presentano necessariamente la fenomenologia tipica di quelle tradizionali, specie al di fuori delle loro aree di origine. La sfida dei magistrati inquirenti romani riguarda allora l'emancipazione del reato di associazione mafiosa rispetto ai canoni consueti, incarnati storicamente da Cosa nostra, dalla 'ndran-

gheta e dalla camorra. L'autrice entra dentro questo intricato dibattito, nel quale gli apporti degli studi sociologici sono tutt'altro che irrilevanti, discutendo i singoli elementi caratterizzanti il reato di associazione mafiosa e guardando a essi attraverso la finestra delle posizioni assunte dai magistrati romani e degli atti giudiziari sin qui prodotti dal processo in corso di svolgimento presso il Tribunale di Roma. L'indagine su Mafia Capitale, detto in altri termini, sarebbe l'espressione più evidente di una nuova linea di politica giudiziaria antimafia che, una volta avuto il suggello di una sentenza definitiva, permetterebbe di aprire nuove piste investigative e giudiziarie per perseguire, con lo strumento del 416 bis, forme di criminalità in cui non sono presenti aspetti tipici delle associazioni mafiose che operano in Sicilia, Calabria e Campania, come ad esempio il controllo del territorio o una specifica configurazione organizzativa strutturata secondo definite linee gerarchiche. Da questo punto di vista, la crescente emersione di nuove e vecchie mafie nelle regioni del centro-nord, oltre che a una loro effettiva espansione territoriale, sarebbe anche da imputare ai tentativi di innovazione ermeneutica in corso dentro gli apparati di contrasto.

Tra i numerosi spunti analitici offerti dalle vicende di Mafia Capitale, Luciano Brancaccio sceglie di valorizzare la dimensione della genesi del gruppo criminale, affrontando ancora una volta il nesso problematico tra mafie e corruzione. Se è vero che, solitamente, si è portati a considerare la corruzione come una modalità d'azione – una freccia nella faretra – di gruppi mafiosi preesistenti e strutturati, allora Mafia Capitale – sostiene Brancaccio – costituisce una novità di non poco conto. Stagliandosi da questa prospettiva consueta, l'organizzazione capeggiata da Carminati e Buzzi sarebbe infatti l'esito dell'esistenza, del funzionamento e dell'istituzionalizzazione di specifici mercati corruttivi venati dall'uso, effettivo o anche solo minacciato, della violenza. In questo senso, dunque, Mafia Capitale sarebbe un caso esemplare in cui l'area grigia è capace di generare un gruppo etichettabile come «mafioso» sul piano giudiziario. Spostando il fuoco dell'analisi dalla dimensione propriamente criminale a quella politico-istituzionale, Brancaccio ipotizza che alcune recenti evoluzioni delle dinamiche politiche abbiano avuto l'effetto di favorire l'instaurarsi e il consolidarsi di reti corruttive e dunque, per quanto appena detto, potenzialmente (in senso tecnico) mafiose. Rifacendosi al contributo di Alessandro Pizzorno<sup>14</sup>, l'autore individua nell'ascesa politica di *new comers* – bramosi di costruirsi un proprio capitale politico e disposti ad abbassare le proprie barriere morali pur di raggiungere l'obiettivo – una delle cause

<sup>14</sup> A. Pizzorno, *Introduzione. La corruzione nel sistema politico*, in D. della Porta, *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 13-74.

di diffusione degli scambi corruttivi. Allo stesso tempo, tali *new comers* tendono ad «agglutinarsi» in nuove strutture politiche attive sul territorio, in grado di raccogliere ed organizzare il consenso. Si tratterebbe di una rinnovata forma di professionalizzazione della politica capace di dar vita a fazioni politiche stabili che, in seguito alla crisi delle forme tradizionali dell'appartenenza politica e della funzione regolativa dei partiti, tendono a diventare i veri soggetti che agiscono politicamente sul territorio.

Diversamente dagli altri contributi che compongono la sezione tematica dedicata a Mafia Capitale, che si muovono sul piano dell'analisi socio-politologica, il saggio di Marisa Manzini, magistrato che da lungo tempo si occupa di criminalità di tipo mafioso, riflette il punto di vista di un «giurista pratico». Dopo aver illustrato alcuni passaggi dell'art. 416 bis, Manzini discute i principali orientamenti giurisprudenziali desumibili dalle pronunce della Corte di Cassazione, così come commentati dalla dottrina giuridica. Nell'ambito di questo quadro, richiamando anche alcune vicende giudiziarie relative ad altri casi di mafie autoctone attive nelle regioni del centro-nord, l'autrice analizza le sentenze che la Cassazione ha fin qui emesso, in sede cautelare, sul caso di Mafia Capitale. È questa l'occasione per discutere la categoria di «mafia silente» intorno alla quale si è recentemente sviluppata una dialettica piuttosto accesa sia nel campo della magistratura sia sulle riviste giuridiche specializzate<sup>15</sup>. Ed è proprio sulla consistenza e sulle eventuali caratteristiche delle mafie silenziose che l'apporto delle conoscenze di matrice storica e sociologica può risultare utile al lavoro di quei giuristi che, come Manzini, su cosa è la mafia e come sia possibile riconoscerla si confrontano quotidianamente in tribunale.

La carrellata di interventi centrati su Mafia Capitale offre quindi un quadro variegato rispetto alle peculiarità e alla genesi del procedimento a carico del gruppo Mafia Capitale, mettendone in evidenza gli aspetti più salienti e proponendo, al tempo stesso, una molteplicità di interpretazioni e chiavi di lettura. Come si è detto, la vicenda è esemplare perché chiama in causa una serie di questioni rilevanti: dai problemi di applicabilità del 416 bis al di fuori delle regioni a tradizionale presenza mafiosa a quelli che riguardano i nessi – tutt'altro che sempre chiari e lineari – tra mafia e corruzione. Questo fascicolo di «Meridiana» intende pertanto contribuire alla riflessione in corso su come riconoscere e perseguire le mafie in contesti molto differenti tra loro. I diversi saggi offrono inoltre elementi di analisi per approfondire

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio, C. Visconti, *I giudici di legittimità ancora alle prese con la «mafia silente» al nord: dicono di pensarla allo stesso modo, ma non è così*, in «Diritto Penale Contemporaneo», [www.dirittopenalecontemporaneo.it](http://www.dirittopenalecontemporaneo.it), 5 ottobre 2015; Id., *Mafia straniera e 'ndrangheta al Nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416 bis?*, in «Diritto Penale Contemporaneo», 1, 2015, pp. 353-81.



l'ipotesi, emersa nel dibattito pubblico, di applicare gli strumenti della lotta alle mafie per contrastare la corruzione. Al riguardo è importante sottolineare che – come è stato anticipato – i due fenomeni, mafia e corruzione, pur essendo spesso correlati, non sono sovrapponibili. Tra le altre cose, com'è noto, essi presentano una differente «omogeneità» interna, che richiede una conseguente diversificazione di strumenti e logiche di azione. Mentre nei confronti di tutte le mafie è ragionevole dispiegare un'azione di contrasto molto dura in termini di tecniche d'indagine, regole processuali e severità delle pene, nei confronti della corruzione ciò non è altrettanto pacifico, né in molti casi opportuno. Bisogna dunque distinguere e mettere a fuoco, di volta in volta, fenomeni, reati, contesti e attori, evitando generalizzazioni affrettate, non solo sul piano della repressione ma anche su quello della prevenzione e, per quanto riguarda più direttamente gli studiosi, dell'analisi. D'altra parte, diverse ricerche hanno mostrato che un preesistente tessuto di scambi corrotti può costituire un terreno favorevole per l'ingresso di organizzazioni mafiose in attività e territori, come è accaduto in molte aree del centro e nord Italia<sup>16</sup>, ma anche per la genesi di una «nuova» mafia, come sembra rivelare il caso romano.

La sezione tematica che segue quella dedicata a Mafia Capitale è solo apparentemente distante dalle questioni discusse nei contributi che la precedono. Da prospettive differenziate e con riferimento a contesti storici e territoriali diversi, l'attenzione è rivolta ancora su una serie di importanti problematiche che riguardano sia il fenomeno delle mafie sia il versante dell'antimafia.

L'articolo di Francesco Benigno affronta il tema delle origini della mafia siciliana e della camorra napoletana: un argomento che non può eludere la questione di cosa si debba intendere per «mafia» e di chi detiene il potere di definire «mafiosi» alcuni gruppi, persone o comportamenti. Pertanto, sebbene la ricerca condotta dall'autore indagli il fenomeno nei decenni postunitari, la sua portata analitica risulta di grande attualità, come mostra in maniera esemplare la vicenda di Mafia Capitale. In questa sede Benigno riprende alcune riflessioni sviluppate con maggior respiro in un suo recente volume<sup>17</sup> che ha suscitato molto interesse e una vivace discussione tra gli studiosi del fenomeno mafioso. In estrema sintesi, l'autore rivolge l'attenzione ai processi di costruzione dell'ordine pubblico, al cui interno va osservata l'incubazione della mafia e della camorra. In particolare, Benigno mostra come siano le politiche repressive messe in

<sup>16</sup> Cfr. *Mafie del Nord* cit.; N. dalla Chiesa, *Passaggio a nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2016.

<sup>17</sup> F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra*, Einaudi, Torino 2015.

atto dalle autorità a dar forma, etichettandolo, a un fenomeno che non aveva (ancora) una propria autonoma strutturazione. I discorsi sul crimine organizzato – che, ad esempio, producono uno slittamento semantico del termine «camorrista», che da aggettivo diventa sostantivo – esplicano una funzione performativa. Pertanto, conclude l'autore fornendo una preziosa indicazione metodologica, «non [è] possibile analizzare il crimine organizzato prescindendo dai discorsi che lo riguardano».

Ci riporta al presente (e forse al futuro) delle mafie il contributo dedicato alla presenza e ai meccanismi di diffusione delle mafie italiane all'estero e, in particolare, in Europa. Si tratta di un tema di grande interesse, oggetto di crescente attenzione da parte degli studiosi<sup>18</sup>, che presenta evidenti connessioni col più ampio dibattito sui processi di espansione territoriale delle mafie nelle regioni del centro e del nord Italia. Per provare a colmare questo gap di conoscenza, gli autori sono impegnati in una ricerca sulle mafie nel contesto europeo e di tale ricerca in questo contributo delineano l'impianto analitico e la direzione d'indagine. La prima parte dell'articolo è dedicata a chiarire la prospettiva adottata che, a grandi linee, può essere ricondotta a quella elaborata in un precedente lavoro sulle mafie nel centro-nord, cui gli stessi autori hanno preso parte<sup>19</sup>. Dopo aver discusso i nodi problematici che richiedono di essere preliminarmente sciolti e la relativa «cassetta degli attrezzi», nell'articolo sono presentati tre scenari idealtipici di espansione territoriale delle mafie in Europa. Il primo di questi riguarda la fuga dai luoghi di origine – e la conseguenza scelta della destinazione – dei mafiosi. A questo proposito, gli autori illustrano una serie di fattori che influenzano l'individuazione del luogo in cui i mafiosi scelgono di rifugiarsi. Il secondo scenario affronta invece situazioni diverse, dove l'espansione territoriale delle mafie è finalizzata all'occupazione di spazi

<sup>18</sup> Cfr. F. Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino 2011; R. Sciarrone, L. Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, in «Crime, law and Social Change», 61, 2014, pp. 37-60; F. Sarno, *Italian Mafias in Europe: between perception and reality. A comparison of Press Articles in Spain, Germany and the Netherlands*, in «Trends in Organized Crime», 17, 2014, pp. 313-41; *From illegal markets to legitimate businesses: the portfolio of organised crime in Europe. Final Report of Project OCP*, a cura di E.U. Savona e M. Riccardi, Organised Crime Portfolio ([www.ocportfolio.eu](http://www.ocportfolio.eu)), Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2015; F. Allum, *The Invisible Camorra: Neapolitan Crime Families across Europe*, Cornell U.P., Ithaca 2016; A. Lavorga, A. Sergi, *Ndrangheta. The Global Dimension of the most powerful Italian Mafia*, Palgrave-Macmillan, London 2016; F. Calderoni, G. Berlusconi, L. Garofalo, L. Giommoni, F. Sarno, *The Italian mafias in the world: A systematic assessment of the mobility of criminal groups*, in «European Journal of Criminology», 13, 2016, pp. 413-44; D. Scarabelli, *La penetrazione delle mafie italiane nell'economia dell'Unione Europea*, in *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, a cura di E. Cicone, F. Forgione, I. Sales, vol. IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 255-82.

<sup>19</sup> *Mafia del Nord cit.*

sui mercati illegali, quello della droga *in primis*. Infine, il terzo scenario idealtipico è centrato sui mercati formalmente legali cui i mafiosi sono interessati. L'attività più importante compresa in questo ultimo ambito è il riciclaggio del denaro di provenienza illecita: un'attività prevalentemente di natura finanziaria, ma che può anche prendere la forma della conquista di pezzi dell'economia reale dei paesi in cui i mafiosi si spostano.

All'antimafia dedica la sua attenzione Antonino Blando, indagando le profonde radici dell'antimafia istituzionale odierna. Tali radici, com'è noto, possono in parte essere rintracciate nell'esperienza delle politiche contro il terrorismo politico degli anni settanta del secolo scorso. A sua volta, sostiene Blando, le misure contro il terrorismo hanno un debito di riconoscenza nei confronti della lotta al banditismo condotta in Sicilia nel decennio seguente il secondo conflitto mondiale. Inoltre, anche il contrasto al banditismo usa strumenti e tecniche sperimentate durante la «seconda repressione» anticrimine di metà anni trenta, scaturita dal sostanziale fallimento dell'operazione Mori. Infine, conclude l'autore, la stessa ascesa del Fascismo fu legittimata dalla critica rivolta al regime liberale ritenuto incapace di risolvere l'annosa questione della criminalità; un problema che richiedeva, per essere definitivamente estirpato, un intervento eccezionale. Ed è intorno a questa eccezionalità della risposta statale al crimine organizzato che Blando riflette, «entrando» dentro gli apparati dello Stato e decodificando le loro logiche di azione, e conducendo una accurata analisi di vicende storiche che si dipanano da fine Ottocento fino ai giorni nostri. Al termine di questa rapida ma intensa rassegna di avvenimenti, l'autore giunge alla conclusione che le modalità di contrasto alle mafie possono definirsi, come recita il titolo del suo saggio, una «normale eccezionalità»; vale a dire una eccezionalità d'azione che transita da un'emergenza a un'altra e che, di recente, approda anche all'«emergenza» del terrorismo internazionale.

Nel campo dell'antimafia può essere ugualmente collocato il contributo di Rosa Di Gioia e Giuseppe Giura nel quale si mette a fuoco la figura dell'amministratore giudiziario cui sono affidati i beni sequestrati e confiscati alle mafie. Si tratta di un attore cruciale per la buona riuscita di uno degli strumenti più efficaci – e per questo dai mafiosi più temuto – nella lotta al crimine organizzato. Malgrado questa indubbia importanza, che in alcune zone (come la Sicilia) diventa estrema, le riflessioni empiricamente fondate su questa categoria di professionisti sono ancora rarissime. Gli autori, dunque, consapevoli di tali lacune conoscitive, provano a illuminare il mondo degli amministratori giudiziari, in particolare quel suo spicchio operante in Sicilia. Lo fanno attraverso una ricerca basata su un'integrazione di tecniche d'indagine sociale: interviste semi-strutturate a testimoni qualificati, i cui contenuti sono stati in seguito impiegate per

la costruzione di un questionario strutturato somministrato agli amministratori giudiziari del distretto di Corte d'Appello di Palermo. Riguardo ai temi, uno degli intenti conoscitivi perseguiti dagli autori era indagare il livello di professionalizzazione e istituzionalizzazione di questa nuova e sempre più importante figura. Inoltre, Di Gioia e Giura si propongono di esplorare le pratiche professionali attraverso le quali gli amministratori giudiziari svolgono la loro funzione, provando a capire quanto siano tra loro simili o divergenti. Sulla scorta di questa analisi, e considerando anche le auto-percezioni degli amministratori giudiziari coinvolti nella ricerca, nel saggio si prova infine a fornire qualche indicazione sull'esistenza o meno di una vera e propria comunità professionale degli amministratori giudiziari che gestiscono i beni appartenuti ai mafiosi<sup>20</sup>.

Nel complesso questo numero di «Meridiana», a partire dal caso di Mafia Capitale e allargando poi lo sguardo su altri temi e contesti, propone l'analisi di una serie di questioni che riguardano il fenomeno delle mafie, affrontandole sempre tenendo presente le forme e i modi dell'azione antimafia sia sul versante istituzionale e giudiziario sia su quello politico e sociale. Non è peraltro casuale che l'antimafia sia frequentemente al centro di accessi dibattiti pubblici e di vivaci polemiche politiche, oltre che essere oggetto – come accade soprattutto in quest'ultimo periodo – di analisi, studi e ricerche<sup>21</sup>. D'altra parte, mafia e antimafia sono due facce della stessa medaglia, si alimentano a vicenda e prendono forma insieme.

<sup>20</sup> L'urgenza di una maggiore conoscenza delle caratteristiche e dinamiche di questa importante attività professionale è peraltro testimoniata dai fatti emersi di recente nell'inchiesta condotta dalla Procura di Caltanissetta che ha coinvolto diversi amministratori giudiziari insieme al presidente e ad alcuni magistrati della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, accusati di pratiche illecite e scambi corruttivi nella gestione e nell'affidamento di numerosi beni sequestrati e confiscati alle mafie.

<sup>21</sup> Risale a vent'anni fa il numero monografico *Antimafia* di «Meridiana», 25, 1996. Per il periodo più recente si vedano: S. Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma 2007; U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2009; Id., *Don Vito a Gomorra. Mafia e antimafia tra papelli, pizzini e bestseller*, Editori Riuniti, Roma 2011; N. dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino 2014; V. Martone, *I confini del capitale sociale tra mafia e antimafia. Riutilizzo dei beni confiscati e riconversione dell'economia locale nel feudo dei casalesi*, in «Polis», 3, 2015, pp. 335-64; G. Di Girolamo, *Contro l'antimafia*, il Saggiatore, Milano 2016; F. Forgione, *I tragediatori. La fine dell'antimafia e il crollo dei suoi miti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; A. La Spina, *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, il Mulino, Bologna 2016; V. Mete, *La lotta alle mafie tra movimenti e istituzioni*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, vol. 4, Società, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2014, pp. 305-22; Id., *La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in «Stato e mercato», 3, 2016, pp. 391-424; Visconti, «*La mafia è dappertutto*». Falso! cit.; R. Sciarone, J. Dagnes, *Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia*, in *Mafie del Nord* cit., pp. 39-86.